

IL DRAMMA DEL CLERO SPAGNOLO (*)

Da quattro o cinque anni non passa mese senza che le vicende che agitano la Chiesa in Spagna vengano a interessare la cronaca. Il « cristianesimo militante » spagnolo fa choc. Aspetto rilevante: il clero pare essere uno dei principali protagonisti di questa nuova azione. Dei preti manifestano per le strade, firmano documenti semi-clandestini, sono perseguiti dalla polizia, o accusati davanti al tribunale dell'Ordine Pubblico. Sono avvenimenti che, solo dieci anni fa, erano impensabili. Anche all'interno della Chiesa succede qualcosa di simile: dei seminari chiudono provvisoriamente, dei preti abbandonano il loro posto, altri pongono delle condizioni ai loro vescovi. Ci si immagina il clero spagnolo passivamente obbediente; ed ecco che si profila l'immagine di un nuovo clero che, a volte, ritiene di dovere, in coscienza, insorgere contro i propri superiori e contro le istituzioni. Gli spagnoli sono i primi ad esserne sorpresi.

Non è facile giudicare un tale fenomeno con lucidità ed obiettività, coglierne tutte le implicazioni e tutte le sfumature. Si può almeno tentare di porre in risalto, il più obiettivamente possibile, le linee di forza di un clero le cui peculiarità vanno accentuandosi in modo così drammatico. Che cosa vogliono e che cosa cercano oggi i nuovi sacerdoti in questa Spagna complessa, posta di fronte agli imperativi dello sviluppo economico e agitata da profonde tensioni politiche e sociali? Qual è il vero volto, il volto nuovo del clero più giovane d'Europa?

LA GENERAZIONE DEL DOPOGUERRA

Il nuovo volto del clero spagnolo rimarrebbe ermetico se non ci si riferisse al periodo al quale vanno fatte risalire le responsabilità di questo cambiamento. Tale periodo fu dominato dalla generazione di sacerdoti del tempo della guerra civile, più esattamente da quella che venne immediatamente dopo la guerra civile.

Ciò è normale. La guerra civile, lunga e aspra, lasciò una traccia decisiva sulla generazione spagnola successiva. I vincitori pretesero di riconciliare il paese attorno ai loro ideali; ma l'unità così ottenuta non mancò di essere contestabile e contestata (dato, questo, importante ai fini del nostro discorso), anche se le apparenze erano diverse. La Spagna apparve allora risoluta-

(*) Questo articolo, che presentiamo in una nostra traduzione, è stato pubblicato dalla rivista *Etudes*, dei gesuiti di Parigi, nel fascicolo di aprile 1968. pp. 565 ss. Lo riprendiamo come documento in quanto esso è, a nostro parere, una obiettiva analisi socio-religiosa di problemi riguardanti l'attuale situazione del cattolicesimo spagnolo.

mente clericale, trionfalmente e paradossalmente sicura di se stessa e nazionalmente ortodossa (1).

1. **Clericale**, anzitutto. Il clero ha costituito immediatamente un elemento importante del nuovo regime, cosa naturale se ci si rifà al modello stereotipo « jose-antoniano » (2) dello spagnolo « mezzo-monaco, mezzo-soldato ».

Dal punto di vista sociologico, la cosa diventava sempre più evidente ogni volta che il vescovo appariva al fianco del governatore o, su scala più ridotta, il parroco al fianco del capo della polizia locale. In numerose circostanze si esigeva il certificato di buona condotta rilasciato dal parroco (3). Il prete di allora dava quasi inconsciamente l'impressione di essere allo stesso tempo funzionario della Chiesa e dello Stato. Senza dubbio, in una certa misura, si trattava di una reazione ineluttabile e quasi dialettica: di fronte a una Repubblica che, progressivamente e sistematicamente, si era accanita ad attaccare e ad eliminare il clero — cosa che, anche dal punto di vista strettamente politico, si dimostrò pocoabile — il nuovo Stato volle essere profondamente clericale. E' un fatto, tuttavia, che la Chiesa si è posta da se stessa in una situazione difficile, impegnandosi in una politica di « investimenti » spirituali ad ogni costo, senza preoccuparsi di quanto un siffatto comportamento sarebbe potuto costarle in seguito.

2. Se il clericalismo, sotto il profilo sociale e politico, fu uno degli elementi di forza del nuovo Stato, quest'ultimo, a sua volta, subì l'influsso del modo di vita dei « nuovi preti » di allora. Bisogna notare che, partecipando attivamente alla vita politica, il clero **non mostrava di possedere uno spirito innovatore**: esso prolungava — e questo è il dramma di una Chiesa che non ha nulla imparato dell'esperienza della guerra — l'eredità del clero dei tempi della Repubblica.

Leggendo le relazioni della guerra civile, ci si chiede che cosa è più sorprendente nel comportamento dei preti o dei vescovi uccisi dalla Spagna rossa: se la loro ammirevole generosità nell'accettare la morte e nel perdonare a coloro che li uccidevano, o quella mancanza radicale di lucidità che impedì loro di chiedersi perchè il popolo — « questo popolo rimasto sano », come ognuno affermava, dall'una e dall'altra parte — li metteva a morte. Il clero del dopoguerra non fece retrocedere per nulla i limiti di questo orizzonte spirituale. Ne conseguì una società clericale trionfante e sicura di sè, certa di essere « nel pieno possesso della verità ».

Il clero diede prova allora di una **sollecitudine tutta paternalista** nei riguardi di un popolo che esso credeva ingannato dal comunismo internazionale e posseduto dalla speranza di un vano egualitarismo. Non si chiese mai se quel popolo avesse vinto o perso qualcosa nella guerra. L'apostolato operaio ha rapidamente

(1) José María González Ruiz ha parlato, per caratterizzare questo fenomeno, di « nazional-cattolicismo ».

(2) Dal nome del fondatore della Falange, José Antonio Primo de Rivera.

(3) Conosciamo un cappellano di facoltà che dovette rilasciarne uno, ancora nel 1962, perchè uno studente potesse entrare in una scuola normale per insegnanti.

consolidato le vecchie strutture del «patronato» (3 bis): apostolato quasi esclusivamente imperniato sulla **pratica religiosa** e sulla **morale individuale**. Esso poggiava sull'azione «**caritativa**» di un'impressionante rete di scuole professionali che la Chiesa costruì in ogni parte, precedendo così di molto lo Stato. Il tipo dell'«apostolo» specializzato nel mondo del lavoro — oggettivamente non si può ancora parlare di un «**movimento operaio**» — era il prete umano e simpatico, che giocava al calcio e non si scandalizzava delle bestemmie; abbastanza coraggioso da affrontare in tonaca la periferia di Madrid, ma tutto l'opposto di un leader del mondo operaio.

Nella stragrande maggioranza, il giovane clero del dopoguerra si dedicava alla «**evangelizzazione**» senza complessi, ma anche senza **preoccupazioni ideologiche**. Al massimo, si videro comparire, formulati in tono lirico, dei facili commentari di alcuni paragrafi delle Encicliche sociali (poco conosciute e male analizzate), inconsciamente ma fortemente influenzati dalle strutture giuridico-politiche del sistema del lavoro in Spagna, e dalla sua originale terminologia che traeva ispirazione dal fenomeno allora diffuso delle «**carte**» e dalla dottrina cattolica. Agendo in tal modo, la maggior parte dei preti spagnoli credette di assistere alla grande «**prima**» della dottrina sociale della Chiesa. Ripetiamo che l'azione di quel clero fu **sincera e generosa, ma poco lucida** (4). Tutta presa dalla sicurezza ingannevole del momento, non si preoccupava affatto dei problemi di fondo.

3. A questa seconda caratteristica del clero spagnolo del dopoguerra se ne aggiunge una terza, l'«**ortodossia**». Intendiamo con ciò la risultante di una strana combinazione di tre fattori: una **fedeltà passiva** (e molti riponevano in questa passività una segreta fiera) alla Chiesa romana; una **formazione intellettuale troppo elementare** (nei seminari il livello degli studi e del corpo insegnante era deplorabilmente carente); una **ignoranza totale delle realtà sociali e delle correnti di pensiero contemporaneo**: come se l'esperienza e il bagaglio culturale accumulati dalla Riforma protestante, dalla Rivoluzione francese e dalla Rivoluzione russa potessero essere considerati inesistenti. Si pensava che si dovesse consolidare la vittoria e la pace con il ritorno al patrimonio culturale post-tridentino, arricchito soltanto di qualche autore che, in un modo o nell'altro, si rifacesse alla tradizione della Spagna cattolica dell'Impero: un Donoso Cortés, un Menéndez Pelayo o un Balmes (5).

(3bis) Il «**patronato**», a cui si accennerà anche in seguito, significa, nel contesto spagnolo, un complesso di strutture e di attività sociali (assistenziali, educative, ecc.) e religiose, affidato all'assistenza spirituale del clero, ma patrocinato e finanziato da un comitato di laici appartenenti a ceti socialmente ed economicamente elevati (N.d.T.).

(4) Solo così si può spiegare la costituzione della Divisione Azzurra, composta di volontari, mandata a combattere sul fronte russo a fianco di Hitler e della cui «**missione**» si parlò nelle chiese come di una crociata.

(5) La prima «**esplosione culturale**» del clero del dopoguerra — divenuto a quell'epoca il tutore di una Università che si denominava «**cattolica**» — consistette nell'infelice rilancio di un tomismo mal assimilato.

A dire il vero, non c'è paese dove, prima o poi, la Chiesa non abbia attraversato una fase analoga: in un modo più o meno durevole e più o meno intenso. Se ci siamo soffermati su questo periodo, calcandone i tratti, è stato per far risaltare il carattere drammatico che assume la reazione del giovane clero alle prese con i postumi di questo « sistema ». Dopo 15 o 20 anni di « Restaurazione » di un mondo « classico », ecco scatenarsi una nuova invasione di giovani « barbari ». Che cosa è mai accaduto?

CAUSE DELL'EVOLUZIONE DELLA NUOVA GENERAZIONE

Il fattore tempo.

Evidentemente, in primo luogo, è sorta una nuova generazione di preti che **non hanno fatto la guerra**. In questo senso essi sono simili ai laici della loro generazione. Come questi, essi si disinteressano della guerra. E' una legge storica: ogni regime sorto da una guerra civile o da una rivoluzione armata porta in sè il germe della disgregazione, la quale comincia appena è giunta alla maturità la generazione che non ha vissuto, per propria diretta esperienza, il periodo che l'ha generata.

Ci vogliono da 12 a 15 anni per formare una « leva » sacerdotale. Ma perchè sorga una nuova generazione di preti, ci vogliono 7 o 8 « leve ». In Spagna la **nuova generazione** di sacerdoti doveva fare la sua comparsa **verso il 1960**. Non deve quindi stupire il fatto che il 1962 fu l'anno della prima entrata « spettacolare » di questa nuova generazione di sacerdoti nella vita pubblica.

Tutto incominciò con una lettera, firmata da 350 preti baschi, che venne diffusa clandestinamente e assai largamente; fu scritta al momento dei tentativi di sciopero che segnarono i primi passi di una Spagna moderna che si apriva economicamente alla stabilizzazione e alla pianificazione e incominciava a risentire politicamente degli effetti del turismo. Questa lettera costituiva un atto di difesa dei diritti dell'uomo, e particolarmente del popolo, in una società moderna. La prima reazione generale fu di sorpresa: di gioia per gli uni, di disagio e stupore per gli altri. Poco tempo dopo, il Ministro della Giustizia inaugurava il seminario di Bilbao: egli approfittò di questa occasione per fare, alla fine del suo discorso, una lezione di teologia ai seminaristi: quando gli uomini vengono da voi, disse loro il Ministro, per impegnarvi a compromettervi con il mondo, dovrete rispondere loro, come Gesù nel Vangelo: « *Non sapete che devo attendere agli affari del Padre mio?* » (Lc. 2,49).

Questo aneddoto è significativo per la sua data e per il suo contenuto. Naturalmente il **cambiamento** era già sensibile da qualche tempo; in seguito **ha continuato ad ampliarsi**.

Durante tutto questo periodo non ben precisato, si commentavano con passione certi fatti, che vanno dal picaresco al drammatico: alcuni seminaristi leggono di nascosto le opere di Ortega; un seminarista esce ostentatamente dalla cappella quando un padre spirituale termina pomposamente la sua predica con una diatriba contro Ortega e Unamuno; la

tesi di un seminarista su Unamuno non è accettata. Più tardi, dei seminaristi rifiutano di essere ordinati se prima non abbiano acquisito una certa esperienza della vita reale per essere in grado di giudicare il ruolo della Chiesa nel mondo; dei seminari (di Barcellona, di San Sebastiano, di Pamplona) vengono chiusi per decisione episcopale, allo scopo di avere il tempo, si dice, di riflettere sulle riforme da introdurre. Anche l'attività dei preti già formati si arricchiva di storie « appassionanti »: un gruppo di preti, dopo aver criticato in nome della giustizia il piano di stabilizzazione del 1959, pubblica uno scritto la cui diffusione viene proibita; numerosi preti vengono a Madrid per assistere al giudizio — il battesimo del fuoco — di uno di loro davanti al Tribunale dell'Ordine Pubblico (fu il primo scontro del clero con la polizia... nella hall del tribunale supremo); la manifestazione di un centinaio di preti catalani in una strada di Barcellona per portare alla polizia un documento di protesta contro le torture inflitte a uno studente, del resto non-credente; dei preti che hanno preso parte alle manifestazioni operaie del 1° maggio 1967 vengono arrestati e messi sotto accusa; dei preti manifestano per protestare contro il comportamento del loro vescovo. Tutti questi episodi sono altrettanti segni di una situazione nuova.

Ovviamente, questa situazione nuova non dipende solo da un dato temporale (il tempo necessario alla maturazione di una generazione); essa è pure il risultato di altri due fattori: il sorgere di una nuova cultura, la partecipazione alle preoccupazioni del popolo.

La nuova cultura.

In primo luogo la cultura. In margine alla « dottrina ufficiale » dei seminari, penetrava una cultura nuova. I responsabili di questi seminari furono i primi ad esserne sorpresi: sicuri di avere svolto la loro funzione di « custodi dell'ortodossia », si ingannarono sull'ampiezza del fenomeno e cercarono dei « capri espiatori »; molti furono allora i professori aventi una certa influenza che, un giorno, dovettero abbandonare l'insegnamento, silurati con dei pretesti più o meno infondati.

Questa diffidenza non colpì solo questo o quel membro di questo o quel corpo docente. Essa compromise anche i rapporti dei seminari tra di loro. E ciò spiega come certi progetti di fusione di seminari siano stati — e siano ancora — respinti: ci sono dei vescovi che non vogliono lasciare i propri seminaristi soggetti a influenze che essi non potrebbero controllare direttamente. (Eppure, tenuto conto della sensibile diminuzione delle vocazioni e delle esigenze finanziarie, queste concentrazioni appaiono ineluttabili). La tattica del « divide et vinces » è stata ampiamente praticata nella Spagna « clericale » per evitare il trionfo della « eterodossia » moderna. Tuttavia i responsabili dei seminari e dei preti incominciano a rendersi conto che il « male » non è imputabile soltanto ad alcune persone, ma è la manifestazione di tutto il clima.

Una cultura teologica nuova — forse disordinata — ha fatto la sua comparsa, favorita da una maggiore sensibilità ai problemi

della vita moderna, dall'influenza di esperienze fatte al di là delle frontiere (6) e dall'afflusso di pubblicazioni straniere.

A questo riguardo alcune statistiche dell'INLE (Istituto nazionale del libro spagnolo) sono significative. Nel 1950, tra le *opere religiose* edite in Spagna, il 75% erano di autori spagnoli e il 25% erano traduzioni; nel 1965, queste percentuali erano rispettivamente del 52% e del 48%. Se tra queste opere si fa una selezione per ritenere solo quelle che hanno un *carattere scientifico*, le proporzioni sono ancora più significative: nel 1950 si aveva il 54% di libri spagnoli contro il 46% di traduzioni, mentre, nel 1965, le percentuali erano rispettivamente del 33% e del 67%. Se, tra i libri a carattere religioso, ci si limita ai titoli riguardanti il dogma, allora le proporzioni sono dell'84% di libri spagnoli contro il 16% di traduzioni, nel 1950; del 17% di libri spagnoli e dell'83% di traduzioni, nel 1965. E limitandosi ulteriormente alle opere che trattano scientificamente del dogma, la sproporzione raggiunge il limite massimo: nel 1950, 75% di libri spagnoli contro 25% di traduzioni; nel 1965, 10% di libri spagnoli contro 90% di traduzioni. Si può parlare di « colonizzazione » della Spagna da parte del resto dell'Europa; cosa che amareggia gli spagnoli, perchè essi sono consapevoli che questa sproporzione è in parte dovuta più a una mancanza di libertà d'espressione all'interno della Chiesa nel loro paese che non a una loro incapacità.

Nella *cultura profana* dei preti spagnoli, si produsse un'evoluzione analoga: dapprima, in virtù dell'assimilazione di una cultura profana laica, *storicistica* (Ortega) o *pre-esistenzialista* (Unamuno) (7); più tardi, grazie al desiderio di studiare gli autori che si sono preoccupati di analizzare i *problemi del popolo* (l'università, spagnola o estera, incomincia ad accogliere molti preti spagnoli che si orientano progressivamente verso la sociologia, l'economia, il diritto, ecc.; Marx, tra i suoi lettori, conta un numero di preti spagnoli mai prima raggiunto nella sua storia). In realtà, cultura religiosa e cultura profana si sviluppano contemporaneamente, attraverso un fenomeno di simbiosi; è notevole il fatto che il libro religioso — se si deve prestar fede alle statistiche ufficiali — raggiunge attualmente in Spagna un primato di vendite (8).

(6) Il numero dei seminaristi e dei preti che hanno proseguito gli studi all'estero (Roma non era più il polo di attrazione), di preferenza in Germania, poichè la Francia restava sospetta, è progressivamente aumentato. Di mezzo a loro sono usciti dei nuovi professori di seminari, ma taluni non si sono potuti reinserire e sono emigrati in America Latina.

(7) Gli sforzi spiegati da certe autorità ecclesiastiche per ottenere una condanna di questi due autori da parte del Sant'Uffizio (con successo nel caso di Unamuno, o senza successo in quello di Ortega, malgrado il grosso sforzo intrapreso e malgrado la pubblicazione del libro del P. Ramirez, domenicano di Salamanca), non fanno che sottolineare il vigore di questa corrente di assimilazione.

(8) Nel 1967, alla Fiera del libro di Madrid, il libro religioso avrebbe raggiunto un livello record di vendite. In ogni caso, le statistiche dell'INLE forniscono, per il 1966, 1.200 nuovi titoli religiosi, pari all'11,6% del totale dei nuovi libri scritti in castigliano, che vengono perciò dopo le opere letterarie (49,79%) e praticamente allo stesso livello di quelle di scienze sociali (12%). Sui 3.313 nuovi titoli pubblicati in catalano, si contano 438 titoli religiosi, pari al 13,22%. Ricordiamo che, secondo le statistiche dell'UNESCO, la Spagna pubblicò, nel 1964, 15.540 nuovi titoli

L'avvicinamento al popolo.

Altra causa dell'evoluzione e delle tensioni attuali: il clero spagnolo ha incominciato a mescolarsi al popolo e a partecipare alla sua vita. Quindi non poteva non venire in **urto con il sistema sociale ed ecclesiale del paese**, tanto più che numerosi preti prendono di assumere il ruolo profetico del movimento operaio.

Tradizionalmente il clero spagnolo — salvo rare eccezioni — si reclutava nel ceto contadino o in quello dei piccoli commercianti. Ma, paradossalmente, la condizione clericale conferiva al sacerdote i privilegi della borghesia. Il nuovo clero spagnolo è stato capace non solo di riandare verso il popolo, ma anche di tornare a **immergersi nello spirito della classe operaia**. Ciò è particolarmente vero per il clero basco e per una parte del clero delle Asturie. Quanto al clero della Catalogna, esso, pur restando profondamente attaccato alla vocazione autonomistica di quella regione (vocazione tuttavia promossa dalla borghesia), riesce a fare collettivamente causa comune con la classe operaia, anche se composta in gran parte da immigrati. Questo riavvicinamento al popolo si compie lungo due vie distinte ma convergenti. In primo luogo l'apostolato: un numero sempre maggiore di nuovi preti ha preso contatto con il popolo per « evangelizzato »; rapidamente, essi **hanno scoperto i problemi specifici del popolo e le esigenze del Vangelo**; hanno fatto propria la sete di giustizia, la collera, la speranza delle masse operaie. D'altra parte, riflettendo sulla dottrina sociale della Chiesa e sulle esigenze moderne della giustizia, seminaristi e preti scoprirono, non senza disagio, l'assenza di una autentica pastorale operaia; e sentirono fino a che punto la Chiesa si era separata dal popolo alleandosi risolutamente con i vincitori e con la borghesia. Sono sempre più numerosi i seminaristi e i preti che fanno **l'esperienza del lavoro** in fabbrica o nei cantieri edili. In Francia, i preti al lavoro hanno scoperto una nuova dimensione missionaria. I seminaristi tedeschi fanno del lavoro in fabbrica come esercitazione pratica nel quadro della loro formazione pastorale. Per i sacerdoti spagnoli il lavoro rappresenta qualcosa di un po' diverso: lavorando in fabbrica, essi hanno imparato dal popolo qualcosa di profondamente evangelico di cui non avevano prima fatto esperienza: lo spirito delle Beatitudini. Desiderosi, in un primo tempo, di andare verso il mondo operaio per predicargli dei doveri morali astratti, molti preti di questa nuova generazione scoprirono un giorno, non senza suscitare lo stupore degli altri ambienti cattolici, che, immersi nel popolo, erano giunti a individuare i suoi reali problemi e a far causa comune con esso.

Per concludere, sottolineiamo il fatto che la comparsa di

(venendo al sesto posto della produzione mondiale, davanti alla Francia — 13.479 titoli — che occupava il settimo posto). Quanto al libro religioso, in quattro anni (dal 1961 al 1964), secondo le medesime statistiche, la Spagna occupò il terzo posto (5.930 nuovi titoli, pari all'11,04%) e la Francia il quinto (4.032 titoli, pari al 7,91%).

questa nuova generazione di sacerdoti ha coinciso con l'« **aggiornamento** » conciliare.

Si sarà notato che la gestazione silenziosa e difficile di questa nuova generazione corrisponde al periodo in cui le autorità romane attuavano una politica « difensiva » (condanna del comunismo da parte del Sant'Uffizio, enciclica *Humani generis*, condanna dell'esperienza dei preti operai, monito del Sant'Uffizio su Teilhard, ecc.), e che questi « nuovi preti » incominciarono ad esprimersi nel momento in cui la Chiesa era animata da Giovanni XXIII e preparava il Concilio. Per l'insieme della Chiesa spagnola, compresi i vescovi, *il Concilio* rappresentò uno sconvolgimento; per il clero giovane, esso fu la *consacrazione delle sue aspirazioni*: questo clero fu soprattutto sensibile al fatto che alcune idee, fino allora condannate, almeno in Spagna (si pensi alla libertà religiosa), si manifestavano alla luce del giorno; esso allora pretende di non lasciarsi più intimidire dalle interdizioni o dalle minacce emananti dall'autorità. Un simile atteggiamento tanto più provoca delle tensioni in quanto le strutture attuali della Chiesa spagnola non sono ancora state rinnovate, e nemmeno penetrate dallo spirito conciliare. In queste condizioni, l'urto fra le generazioni non può che farsi più drammatico.

TENDENZE DIVERGENTI

I « conservatori ».

Le osservazioni precedenti non devono far pensare che il clero spagnolo si divida in due categorie nettamente separate: partigiani dell'antico sistema e fautori dell'evoluzione. In realtà, la situazione è più complessa. Vi sono anzitutto i « conservatori ». Certo, tutto il clero subisce le modificazioni della vita spagnola. Ma taluni si rinchiudono in un **atteggiamento d'inerzia** che può riguardare tanto il rinnovamento liturgico quanto le innovazioni politiche, economiche e sociali. Geograficamente, la ripartizione di questi « conservatori » è assai ineguale: in Catalogna essi costituiscono l'eccezione (raggruppati nei circoli « integristi »); lo stesso vale per la regione basca e per Madrid (benchè l'unità del clero madrilenno sia piuttosto burocratica). All'opposto, in un buon numero di **piccole diocesi, situate in regioni meno evolute**, lo spirito del Concilio non è ancora penetrato, e coloro che ad esso si ispirano appaiono ancora dei pionieri.

Più significativa è la ripartizione secondo il grado di responsabilità: i « conservatori » **continuano a tenere le redini del governo**: curie, organismi consultivi, ecc. **Tuttavia questa constatazione deve essere relativizzata**: da una parte, la nuova struttura dei **consigli presbiterali o pastorali** finisce per imporsi (ma resta ancora informale); dall'altra, il clero « conservatore », mal preparato ai mutamenti attuali, trova nel suo **non adattamento**, e vi troverà sempre più, un impedimento ad assumere responsabilità maggiori. Tuttavia, un certo predominio del vecchio clero e degli elementi retrogradi delle giovani generazioni continuerà a farsi sentire per parecchi anni, soprattutto in certe piccole diocesi: poichè appare innegabile che, nel corso dell'ultimo decennio, sono stati sistematicamente eliminati da certi seminari gli studenti che

spiccavano per il livello intellettuale e per posizioni troppo « avanzate ». D'altra parte, non si potrebbe trascurare il giovane clero dell'Opus Dei, decisamente « conservatore » (9).

I « nuovi preti ».

Qualunque sia la sua posizione ufficiale e il numero dei suoi aderenti, questo clero « classico » esercita una scarsa influenza. Tuttavia, **la giovane generazione non presenta un aspetto monolitico**. All'inizio la generazione sacerdotale in ascesa ha dato prova di un dinamismo, di un'aspirazione al cambiamento che poté indurre a pensare che tutti reagivano in un medesimo spirito: il loro comportamento sembrava riflettere un identico modo di accostare tutti i problemi. Per esempio, quanti auspicavano l'uso del castigliano o del catalano nella liturgia erano anche i fautori dell'instaurazione di strutture che rispettassero la libertà politica o di una azione intesa a promuovere la giustizia nei confronti del popolo. Oggi, si osservano delle divergenze negli obiettivi.

1. Una esigua **minoranza** di questo giovane clero ha adottato, per motivi che appariranno chiari più sotto, un **atteggiamento nuovo più esclusivamente centrato su preoccupazioni spirituali**. Certo, questi preti hanno decisamente abbandonato le vecchie formule clericali di un apostolato legato al « patronato », per adottare risolutamente una nuova concezione dell'evangelizzazione; ma si rifiutano a qualunque intromissione nei problemi della « città ». Il fervore che circonda il rinnovamento liturgico li tiene ancorati in questo partito preso. Essi vogliono essere in qualche modo i profeti e i testimoni dell'eternità, distaccati dal tempo, dal passato (alleanza clericale col potere politico) come dal presente o dal futuro (impegni sociali o politici). La **preghiera liturgica**, l'**ecumenismo** o il **movimento biblico** formano il centro delle loro attività: essi considerano l'incredulità progressiva della società spagnola, il materialismo della società dei consumi o l'egoismo dei ricchi come problemi la cui soluzione è da ricercare nel quadro di una « conversione » religiosa.

Il dramma di questi preti è che, **dopo un certo tempo, si accorgono che la realtà sfugge loro**. Per esempio l'ecumenismo, come tale, esercita scarsa attrattiva in un paese dove i gruppi non cattolici sono assai poco numerosi. In Spagna, il vero compito ecumenico consisterebbe nel condurre una battaglia per ottenere una legge coerente sulla libertà religiosa. Ma ottenerla o non ottenerla è uscire dal campo puramente spirituale per entrare in quello politico. D'altra parte il dialogo ecumenico, in futuro, non

(9) Questo giovane clero beneficia di una formazione intellettuale (più profana che teologica) superiore a quella del clero « classico »; ma la sua concezione dell'apostolato non ha superato lo stadio del « patronato » e la sua spiritualità resta influenzata dal *Camino* di Mons. Escriva (il quale ha di recente rivendicato il diritto ad essere insignito di un titolo nobiliare). Questa spiritualità poteva sembrare adeguata negli anni del dopoguerra, ma è incapace di animare il clero contemporaneo.

si limiterà all'incontro tra cristiani; esso dovrà avvicinare cristiani e non credenti e, proprio per questo, verterà soprattutto sulla condizione umana, sugli imperativi sociali, economici e politici.

Lo stesso rinnovamento liturgico causa qualche delusione a coloro che vi si erano dedicati con passione. Da un lato, le prime tappe di questo rinnovamento sono ora superate; ogni progresso in questo campo richiederà ormai un'azione globale destinata ad uscire di molto dal quadro della pura « spiritualità ». Dall'altro, anche i più ferventi « liturgisti » incominciano a chiedersi in che cosa le cerimonie liturgiche, sia pure celebrate in spagnolo, rispondano alle loro maggiori preoccupazioni (lavoro, verità, libertà, giustizia). Essi sono propensi a credere che è di un'importanza più immediata scoprire il Cristo nel proprio prossimo e lottare al suo fianco per la giustizia; che l'eucarestia assumerà tutto il suo significato solo in questa solidarietà.

Lo stesso fenomeno si verifica per la Bibbia: numerosi preti scoprono che essa, più che un « libro » è un « messaggio » di libertà e di giustizia che deve stimolare gli uomini nel più profondo del loro essere, inculcando ad essi lo spirito delle Beatitudini.

2. In fondo il vero problema contro il quale viene ad urtare questa parte del giovane clero, è quello del suo inserimento nel temporale (è significativo il fatto che questo stesso problema abbia provocato la crisi e lo sfaldamento dell'Azione Cattolica). Ora, la maggioranza del giovane clero ha risolto questo problema optando per un impegno nella « città ». I loro avversari definiscono facilmente questi preti dei « politicanti », anzi dei socialisti. In realtà, essi hanno scoperto un nuovo modo di essere e di vivere nella fedeltà alla fede e al Vangelo. Essi pensano che la Chiesa deve essere testimone dell'eternità nel tempo, se è vero che il regno di Dio è già incominciato; che la Chiesa è quel popolo in cui i « poveri » devono primeggiare, mentre la realtà sociale manifesta chiaramente che questo comandamento del Vangelo viene tragicamente dimenticato. In definitiva, essi pensano che la loro testimonianza di uomini di Dio non è a-temporale, ma deve contestare una situazione ben definita nello spazio e nel tempo: cioè la compromissione della Chiesa con il potere temporale, avvenuta un po' dappertutto, e in Spagna in particolare. Quando reagisce contro questa situazione di fatto, il giovane clero spagnolo mira soprattutto a ristabilire un equilibrio politico compromesso.

Questa reazione si basa su di una presa di coscienza originariamente religiosa: su una migliore comprensione dell'eucarestia e del messaggio biblico, che il Concilio ha sostanzialmente confermata. Questa reazione si fonda anche su di un'esperienza nuova: quella dell'amicizia e della solidarietà con i laici, intellettuali e soprattutto operai. Del resto questa reazione è andata delineandosi progressivamente, man mano che si rivelavano i funesti effetti di un certo bigottismo, causa di accelerazione del processo di scristianizzazione che ha già allontanato dalla Chiesa i settori più dinamici della società spagnola contemporanea: gioventù universitaria e mondo operaio.

Del resto i nuovi preti non intendono fare altro che accettare, su un terreno strettamente religioso, la sfida di Marx alla religione: in questo senso essi rifiutano di farsi complici delle misure prese dallo Stato per reprimere il comunismo. Tale atteggiamento alimenta nella società spagnola una **contestazione assai vivace dell'ordine stabilito**, tanto più che essa si compie in nome del Vangelo, cosa che non manca di sollevare problemi molto delicati a una Chiesa « installata ». La maniera più facile, per la « società » e per la Chiesa, di eludere questi problemi, è quella di accusare i giovani preti di « fare della politica ». Ma in tal modo si dimentica una serie di dati fondamentali: che la Chiesa spagnola è legata di fatto alla politica; che, in questo senso, le encicliche « Pacem in terris » e « Populorum progressio » sono dei documenti « politici »; che un numero crescente di cattolici spagnoli, di preti in particolare, hanno fatto delle scelte politiche concrete e fondamentali partendo da motivazioni religiose: senza queste motivazioni, molti si accontenterebbero di condurre una vita tutta impregnata di egoismo e di passività.

TENTAZIONI E DIFFICOLTÀ

Tale « impegno » presuppone una certa forza d'animo, altrimenti rischia di essere effimero. Ciò è vero a fortiori per il prete che è esposto a pressioni molteplici. Per continuare nel cammino che si è tracciato, il giovane clero dovrà superare non poche difficoltà maggiori.

1. Anzitutto la **tentazione della fuga**. Essa è reale e molti vi hanno ceduto. Oggi si parla molto della « pauperizzazione intellettuale » o della « fuga dei cervelli ». In Spagna si sta verificando un fenomeno di questo tipo. Molti sono i preti che, stanchi di urtare contro l'incomprensione e di svolgere un'azione inefficace, se ne sono andati nel primo luogo dove si è loro offerto un lavoro (soprattutto in America latina). Altri vanno all'estero per preparare una tesi di laurea o per proseguire gli studi universitari: studi che spesso sono soltanto un pretesto per mascherare un esilio imposto o volontario (ciò sia detto senza voler pregiudicare nè dei casi in cui i motivi sono più sani, nè dell'elevazione del livello intellettuale del clero che dovrebbe conseguirne).

2. Seconda difficoltà da superare: la **pressione della società**. Il cattolicesimo, in Spagna, è sempre apparso come il tradizionale garante dell'ordine, l'ispiratore di una visione coerente del mondo, anche se questa, sotto parecchi aspetti, poteva sembrare idealista; se non altro essa era rassicurante; e, in questa visione del mondo, il prete aveva un posto insostituibile. Ora, ecco che il giovane clero ha deciso di non voler più stare al gioco. La prima reazione fu di sorpresa; oggi essa si fa più violenta, è perfino reazione di odio. Certe riviste di estrema destra, certi « servizi di informazione » sfornano periodicamente « lettere » o notizie « con-

fidenziali » diffamatorie sulle persone e sulle istituzioni. Tutte queste manovre sono penose e, in ultima analisi, sterili perchè, in questo dilagare di insulti, non è facile riflettere con serenità. Un intervento conciliatore della gerarchia potrebbe attenuare questi urti. Ma non è un segreto per nessuno che anche i rapporti tra la gerarchia e il giovane clero sono particolarmente tesi: ciò costituisce un'ulteriore sorgente di difficoltà.

3. Abbiamo rilevato più sopra che il clero spagnolo è attualmente il più giovane d'Europa; mentre l'età media dei vescovi spagnoli è superiore, sia pure di poco, a quella dell'episcopato europeo (10). Questa disparità di età è tanto più dannosa, in quanto la Spagna sta vivendo un periodo di transizione.

D'altra parte, la nomina dei vescovi spagnoli mediante il sistema concordatario ancora in vigore, rafforza i pregiudizi della giovane generazione. Tutti sono coscienti che un tale sistema di nomina è da sottoporre a revisione (non l'ha forse dichiarato apertamente il Concilio?). Da ogni parte corre voce che sono in corso delle trattative, ma che queste fanno nascere gravi controversie. Comunque sia, non sono delle semplici voci che possono calmare l'impazienza di fondo, esasperata dalle esigenze della congiuntura religiosa in Spagna.

A dire il vero, il Concilio, mettendo l'accento sulla collegialità episcopale, ha in qualche modo aggravato la **tensione tra clero e gerarchia**. La collegialità, infatti, appare come un'arma a doppio taglio. Se è auspicabile, per ammorbidente i principii rigorosi che ogni amministrazione centrale potente tende a imporre all'insieme dei suoi sudditi, il governo collegiale fa l'effetto di un rimedio peggiore del male qualora si mostri, nei confronti delle aspirazioni di una società particolare, meno comprensivo della stessa amministrazione centrale. Se l'opposizione tra maggioranza e minoranza si è mostrata feconda al momento della discussione degli schemi conciliari, non è più la stessa cosa quando si tratta di mettere in pratica gli orientamenti dati. Ora, tutti sanno che in Spagna il giovane clero rispecchia « grosso modo » l'opinione della maggioranza conciliare, e la gerarchia quella della minoranza.

Il **dialogo** si impone. Tutti avvertono questa necessità: vescovi e preti. Ma il dialogo all'interno della Chiesa è una **scoperta recente** che esige un lungo tirocinio. Senza dubbio resterà sempre **difficile**. In Spagna esso è reso ancora più difficile dalle circostanze. Così, al radicalismo politico, di cui danno prova alcuni membri della gerarchia (forse contro il parere degli altri vescovi, ma senza che questi ultimi reagiscano) i quali, al Parlamento o in

(10) Nel numero del 23 dicembre 1967 del settimanale cattolico *Vida Nueva*, M. Descalzo fornisce le precisazioni seguenti: sui 22.000 preti che la Spagna conta attualmente, 9.000 (45,8%) hanno meno di 40 anni (e tra questi 3.440 ne hanno meno di 30), 2.889 sono tra i 40 e i 49 anni. L'età media dell'episcopato spagnolo è di 64 anni (mentre quella dell'insieme dei vescovi europei è di 63 anni). Sugli 80 vescovi spagnoli, 27 hanno più di 70 anni, 26 sono tra i 60 e i 69 anni.

occasione di manifestazioni politiche, non mancano di magnificare il governo, sembrano opporsi le prese di posizione politiche di alcuni preti o rappresentanti di movimenti. E da una parte e dall'altra ci si accusa a vicenda di ciò in cui ambedue si cade (11). Per di più, l'impazienza dei giovani, e la tendenza all'autoritarismo che minaccia le forti personalità giunte ad un'età avanzata, non fanno che rendere più difficile il dialogo. Sarà possibile mitigare l'autoritarismo degli uni e l'impazienza degli altri, quando quest'ultima pretende di fondarsi sulle esigenze del Vangelo e quando l'autorità è sempre stata esercitata in maniera incondizionata in nome di Dio?

3. La Chiesa spagnola attraversa un periodo difficile. Ogni semplificazione non può essere che abusiva. Le cose non sono mai nè totalmente bianche nè totalmente nere. La situazione non verrà risanata — anzi degenererà — se si continua a giudicare in modo semplicistico le posizioni del giovane clero. Al contrario, ed è questo forse uno dei fattori di tensione più temibili, l'assemblea episcopale dà l'impressione — fondata o meno — di consolidarsi su una **posizione di assoluta rigidità**, rinunciando in tal modo a quella funzione di arbitro che, fin dai tempi della Chiesa primitiva, i vescovi sono chiamati a esercitare (12). Diventa allora inevitabile che un numero sempre maggiore di preti e di laici giungano a manifestare un certo risentimento nei riguardi della

(11) In una lettera firmata dai 20 preti di Barcellona che hanno avuto a che fare con la polizia o con la giustizia — lettera indirizzata a ciascuno dei quattro vescovi deputati al Parlamento — possiamo leggere quanto segue: « *Molti dei vostri fedeli diocesani hanno idee diverse da quelle sostenute dal regime [...], altri non hanno alcuna sorta di idee politiche. L'appoggio politico che voi date pubblicamente ai principi del regime ferirà il loro sentimento religioso. Essi si sentiranno ingannati e vedranno un abuso nella vostra doppia condizione di uomini di Chiesa e di uomini politici. E di fatto è un abuso. Voi siete stato designato dall'autorità come deputato in ragione della vostra condizione di vescovo, di successore degli Apostoli nella diocesi che vi è stata affidata. Se nessuno può opporsi al fatto che abbiate o sosteniate una presa di posizione personale nei confronti del regime, è tuttavia intollerabile che voi profittiate della vostra condizione di vescovo per accedere a una responsabilità politica* ».

(12) Da questo punto di vista, il giuramento prestato dai vescovi spagnoli davanti al generale Franco viene sempre più considerato come abusivo. Eccone il testo: « *Davanti a Dio e ai Santi Vangeli io giuro e prometto, come spetta a un vescovo, fedeltà allo Stato spagnolo. Io giuro e prometto di rispettare, e di fare che il mio clero rispetti il capo dello Stato spagnolo e il governo stabilito secondo le leggi spagnole. Io giuro e prometto inoltre di non partecipare ad alcun accordo e di non assistere ad alcuna riunione che possa portare pregiudizio allo Stato spagnolo e all'ordine pubblico, e di fare osservare al mio clero una condotta analoga. Sollecito del bene e dell'interesse dello Stato spagnolo, m'impegnerò a evitare ogni male che potrebbe minacciarlo* ».

Come commenta il P. Regatillo, « *un tale giuramento non è richiesto nè dall'accordo spagnolo del 1941, nè dal nostro Concordato. Eppure i nuovi vescovi lo hanno pronunciato fin dall'inizio. Senza dubbio ci deve essere stato, dopo il Concordato, un accordo a proposito di questo giuramento* » (EDUARDO F. REGATILLO S. J., *El Concordato Español de 1953*, Sal Terrae, Santander 1961, p. 202).

gerarchia. Risentimento: il termine può sembrare duro, ma non è forzato, e non è attenuandolo che si diminuirà la gravità dei fatti.

Ora questa **diminuzione di attaccamento nei riguardi dell'episcopato** è tanto più dannosa in quanto il clero spagnolo ha più che mai bisogno di essere compreso e guidato, e lo desidera. Basta che sia nominato un « giovane » vescovo perchè tutti lo vogliano come guida. In questa specie di esaltazione si può riconoscere un segno di immaturità; in ogni caso essa prova che l'adesione al cattolicesimo rimane profondamente legata al principio gerarchico.

*

Abbiamo così toccato quella che ci sembra una delle carenze più rilevanti di cui soffre il giovane clero: la **mancaza di appoggio**. Questi preti aspirano ad essere compresi e illuminati, in comunione perfetta con tutta la Chiesa, perchè essi hanno coscienza che la Chiesa spagnola, per superare la crisi attuale e quella che ad essa riserva il periodo post-franchista, deve ritrovare e propagare, con fermezza e lucidità, lo spirito delle Beatitudini evangeliche. E' un compito immenso, di fronte al quale gli individui sentono tutta la loro inadeguatezza. Essi vi si dedicano con passione. Ma ciò facendo, non possono non interrogarsi in modo radicale: qual è il significato della fede nel XX secolo? E questo problema devono affrontarlo da soli (chiusi in una solitudine ben più rigorosa di quanto non credano i loro calunniatori o i loro amici). L'atmosfera di sospetto che predomina nella Chiesa di Spagna non crea certo un clima favorevole per trovare una risposta ferma e pacificatrice. Tanto più che questi preti sentono di non poter più indietreggiare: nè davanti alla questione posta alla loro fede, nè nel loro impegno al servizio del popolo.

Angosciati dai progressi della scristianizzazione nei settori più dinamici della società, vivendo ogni giorno a contatto con intellettuali e con operai pronti a rompere tacitamente con la Chiesa, essi **si adoperano con tutte le loro forze** a rinsaldare coloro che sono tentati di allontanarsi, facendo appello alla loro coscienza. Mentre, al contempo, essi pure hanno la **coscienza torturata dalle questioni ch'essi stessi si pongono e dalle pressioni che sopportano**. In queste condizioni, alcuni preti finiscono per venir meno; gli altri, esasperati dall'incomprensione che incontrano perfino all'interno della Chiesa, finiscono per insorgere, talvolta in forme eccessive. Bisogna saper discernere il dramma interiore di cui queste reazioni sono l'espressione, e ascoltarle come un grido d'aiuto.

Noël Langlois